

Anno XXXII • Numero 2 • Giugno 2020 • Poste Italiane SpA • Spedizione in abbonamento postale 70% • DCB Roma

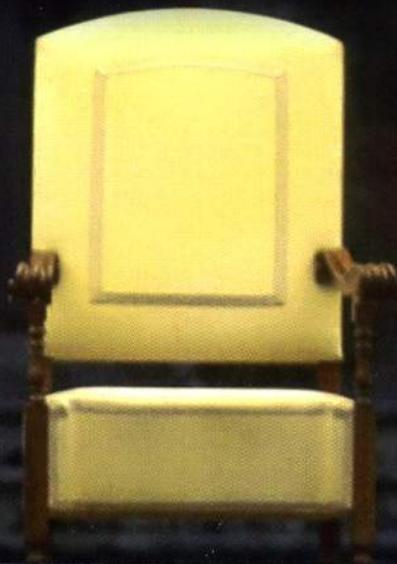
aris

Trimestrale dell'Associazione Religiosa Istituti Socio-Sanitari

SANITA'

Anno XXXII • Numero 2 • Giugno 2020

**L'urlo
del silenzio**



**L'ARIS
nell'emergenza
Covid-19**

PICCOLO COTTOLENGO DON ORIONE LA FATICA DELLA CARITÀ, LO STUPORE DELLA SOLIDARIETÀ



Il Piccolo Cottolengo di don Orione di Santa Maria la Longa (Ud) è stato fondato nel 1945 grazie al tenace interessamento del sacerdote udinese Mons. Guglielmo Biasutti.

Oggi potremmo definirlo un baluardo contro ogni forma immanentismo e riduzionismo della dignità umana.

Attualmente ospita circa 120 persone adulte con disabilità lieve, media e grave. Ci lavorano circa 120 operatori per lo più dipendenti dell'Ente e in minima parte di ditte esterne, per specifici servizi appaltati.

Quando sono arrivate le prime notizie del contagio da Covid-2019, inizialmente non ci sembrava un fatto che potesse riguardarci: era lontano, addirittura in Cina, e noi in un piccolo paese di 2300 abitanti alla periferia di Udine! Non

solo, eravamo anche fiduciosi che, come sempre, il nostro sistema sanitario avrebbe potuto garantirci protezione e controllo dalla nuova infezione; guardavamo allo sviluppo della situazione come ad un fatto di cronaca di cui parlare, discutere, ma senza la percezione che per noi potesse cambiare qualcosa.

Poi i primi casi in Lombardia e in Veneto e le indicazioni sulle nuove procedure di prevenzione da adottare: un cambio di mentalità non facile né immediato con la sensazione di essere sul set di un film, oppure di fare una simulazione, una prova per un'eventualità che non poteva riguardarci se non in forma teorica. Ma nel giro di pochi giorni abbiamo avuto l'impatto con la nuda realtà: la televisione e i giornali

iniziavano a raccontarci il dramma delle località più colpite; e anche dalle altre strutture della famiglia Orionina ci arrivavano i racconti drammatici delle tante persone ammalate, di amici che conoscevamo, della fatica degli operatori, della difficoltà a procurare anche i più semplici Dispositivi di Protezione Individuale.

In un attimo ci siamo resi conto che il nostro paesino non era lontano dal resto del mondo, il nostro Piccolo Cottlengo friulano non era un'isola felice e tranquilla. Eravamo tutti coinvolti in prima persona nel fronteggiare una situazione inedita, drammatica e dai contorni che sfuggivano da elementi di programmazione e previsione.

Dal punto di vista organizzativo, immediatamente sono state adottate tutte le procedure richieste dalla situazione e prescritte dal Consiglio dei Ministri, dalla Regione e dalla necessaria tutela dei lavoratori. Dalla sede centrale di Milano, venivano inviati continui aggiornamenti e indicazioni su come fronteggiare l'epidemia. L'esperienza drammatica degli altri diventava così un aiuto per noi, ci permetteva di prendere tempo, organizzarci ed entrare nella mentalità, e pian piano costruire le "nostre trincee" contro un nemico invisibile e micidiale. Si respirava un clima di timore, una situazione di incertezza che toccava gli animi soprattutto degli operatori, e un pressante senso di responsabilità: i nostri, ospiti (o meglio Signori come amava chiamarli don Orione) sono fragili e senza dubbio non potevano essere loro i portatori di un eventuale contagio, visto che tutte le uscite e le visite dei parenti erano state sospese. Ma eravamo noi che, venendo ogni giorno a lavorare, avremmo potuto portare, nostro malgrado, un contagio interno dalle conseguenze drammatiche. C'era poi il desiderio di garantire un clima sicuro, ma vivo e umanamente ricco proprio per i nostri Signori. E così, per aiutarli a vivere il meglio possibile questo momento difficile, abbiamo da subito attivato un numero telefonico per effettuare video chiamate con le famiglie.

Ci sono stati anche momenti di tensione e di ansia, dettate dal clima di insicurezza e di paura, ma lentamente è emersa

la consapevolezza che ciascuno di noi è responsabile dell'altro. La paura si è trasformata in impegno, in tensione positiva per cercare le soluzioni più idonee a scongiurare l'ingresso del virus e per organizzarci, in caso di un eventuale contagio, in modo da circoscriverlo e limitarne i danni.

Si è anche creato un forte senso di appartenenza all'intera famiglia di don Orione. Sapevamo che in molte case erano sprovvisti di mascherine e subito è scattata la nostra solidarietà verso quelle opere che si erano trovate in situazioni drammatiche: abbiamo quindi condiviso le nostre scorte di DPI. Il nostro responsabile tecnico si è attivato in modo instancabile, per procurare tutto il materiale necessario per noi e per le altre case. E la Provvidenza non ci ha abbandonato. Con stupore abbiamo cominciato a ricevere piccole donazioni di DPI e mascherine normali da aziende locali e privati cittadini che sentivano il bisogno di dare una mano: privati cittadini come la signora Daniela con 100 mascherine, gesto prezioso forse non per il numero, ma per il significato; e poi la ditta Ceccarelli group di Udine che, tramite l'Azienda Sanitaria, offriva gratuitamente le mascherine filtranti del "Friuli Solidale" e l'eventuale supporto logistico per la consegna o il ritiro di materiale. Anche il Comune, la Protezione Civile, l'Azienda Sanitaria, la Regione e tante Associazioni. Difficile nominare tutti. Si è creata una rete solidale che unisce persone ed Enti pubblici e privati per fronteggiare la situazione di pericolo e fare la cosa più preziosa: difendere le persone più fragili.

Ma era anche il periodo di Pasqua. Non volevamo che i nostri Signori fossero privati anche del tradizionale uovo. I negozi vicini non avevano la quantità necessaria, e nessuno di noi era autorizzato ad uscire per gli acquisti fuori comune. Si è mosso allora il Sindaco con l'Associazione commercianti e ce li ha fatti recapitare dal Veneto. Nello stesso tempo, altri amici della casa hanno fatto pervenire due uova giganti, da condividere nei nuclei. Anche per i nostri, la Festa di Pasqua era assicurata!

Grazie a Dio non abbiamo avuto casi di contagio nella nostra

Casa. Solo una nostra operatrice è risultata positiva, ma le procedure di sicurezza hanno permesso di scongiurare che il problema si diffondesse fra gli altri operatori e fra gli Ospiti. È però successo qualcosa di importante: abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo la fatica e la tensione di questo periodo. È la fatica della carità che “costa” perché ci obbliga a decentrarci, a rinunciare a qualcosa di nostro per far spazio al bisogno dell’altro; ma abbiamo anche visto e stiamo vedendo, con stupore, la solidarietà, la capacità di sentirci legati gli uni con gli altri, il senso di una “con-passione” capace di rigenerare umanità e rinnovare il perché del nostro lavoro.

Due immagini suggestive possono fotografare questo periodo. Nel vangelo di Giovanni si racconta di Gesù con i discepoli, che passa vicino ad un cieco nato. Di fronte alle sterili discussioni per ricercare la colpa di una simile situazione, Gesù invita i suoi a riconoscere in quella concreta situazione di bisogno una chiamata, una “vocazione”. «Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è

giorno» (Gv 9,4): adesso è il momento di operare, la realtà ci interpella, ci sono delle “opere” che dobbiamo compiere! Le discussioni e disquisizioni, sono spesso un modo raffinato, ma grottesco per non ascoltare questa chiamata.

La stessa chiamata che sentì don Orione quando, nel 1908, ci fu il terribile terremoto di Messina e la voce della carità risuonò in lui segnando in modo indelebile il futuro suo e della congregazione da lui fondata.

Adesso è presto per dare letture significative a quanto stiamo vivendo, ed è facile ipotizzare che lo slancio, anche generoso, di questi momenti si affievolisca. Forse quando l'emergenza sarà conclusa correremo il rischio di dimenticare tutto ciò che stiamo vivendo ora, ma la responsabilità del nostro “diventare” uomini e donne e la saggezza che ci viene richiesta, è quella di custodire tutte queste cose nel cuore della nostra coscienza perché possano germogliare e aprirci a nuovi modi di essere persone nel nostro lavoro e nella nostra società.

